

q. 103, art. 1: *Se il mondo sia governato*

(...)

**In contrario:** Nel libro della Sapienza [14, 3 Vg] si legge: «Tu, o Padre, tutto governi con provvidenza»; e in Boezio [De consol. 3, metr. 9]: «O tu che il mondo governi con eterno consiglio».

**Soluzione:** Nell'antichità alcuni filosofi negarono il governo del mondo, affermando che tutto dipende dal caso. Ma questa tesi si rivela assolutamente insostenibile per due motivi.

Primo, per quello che le cose stesse ci manifestano. **Noi vediamo infatti che nelle realtà naturali avviene, o sempre o nella maggior parte dei casi, ciò che è meglio: cosa che non accadrebbe se esse non fossero indirizzate a un fine buono da una provvidenza, il che è governare.** Quindi l'ordine stabile esistente nelle cose dimostra chiaramente l'esistenza di un governo del mondo: come, per usare un paragone attribuito da Cicerone [De nat. deorum 2] ad Aristotele, **chi entrasse in una casa bene ordinata, dall'ordine che in essa risplende sarebbe in grado di afferrare l'idea di un ordinatore.**

Secondo, la medesima conclusione nasce **dalla considerazione della divina bontà che, come già abbiamo detto [q. 44, a. 4; q. 65, a. 2], donò l'esistenza alle cose.** Poiché infatti «l'ottimo non produce che cose ottime» [cf. Platone, Timeo 6], **disdirebbe alla divina bontà non condurre a perfezione le cose da essa prodotte. Ora, la perfezione ultima di ogni realtà consiste nel conseguimento del fine. Come quindi fu la divina bontà a dare l'esistenza alle cose, così ad essa spetta pure il condurle al loro fine.** E questo è governare.

q. 103, art. 5 *Se tutte le cose siano soggette al governo divino*

(...)

**In contrario:** Dice S. Agostino [De civitate Dei 5, 11] che «Dio non soltanto non ha lasciato senza armonia di parti il cielo e la terra, l'angelo e l'uomo, ma neppure l'organismo del più spregevole animaletto, né la piuma dell'uccello, né il fiorellino dell'erba, né la foglia dell'albero». Quindi è evidente che tutte le cose soggiacciono al governo divino.

Risposta: Il governo delle cose compete a Dio per la stessa ragione per cui gli compete la loro produzione, poiché **tocca al medesimo agente produrre un essere e conferirgli la debita perfezione:** compito, quest'ultimo, proprio di chi governa. Ora, Dio non è la causa particolare di un determinato genere di cose, ma è la causa universale di tutti gli enti, come fu già dimostrato [q. 44, aa. 1, 2]. **Come quindi non può esservi cosa che non sia stata creata da Dio, così non può esservi cosa che non sia sottoposta al suo governo.**

E la stessa conclusione si impone considerando il fine. Infatti il governo di qualcuno si estende quanto può estendersi il fine del suo governo. Ma come sopra abbiamo detto [a. 2], il fine del governo di Dio è la sua stessa bontà. Quindi, poiché **nulla può esistere che non sia ordinato alla divina bontà come al suo fine,** secondo quanto abbiamo dimostrato [q. 44, a. 4; q. 65, a. 2], **è impossibile che qualcosa sfugga al governo divino.** Stolta è pertanto l'opinione di coloro che negarono il governo divino degli esseri corruttibili,

o anche dei singolari, oppure delle cose umane. Ad essi vengono attribuite quelle parole [Ez 9, 9]: «Dio ha abbandonato il paese».

**q. 103, art. 6** *Se tutte le cose siano governate immediatamente da Dio*

Risposta: **Nel governo bisogna distinguere due cose: il piano o disegno di governo, che è la stessa provvidenza, e l'esecuzione. Rispetto dunque al piano di governo Dio dirige tutti gli esseri immediatamente; quanto invece all'esecuzione Dio governa alcuni esseri per mezzo di altri.** E la ragione è che, essendo Dio la bontà per essenza, qualunque cosa venga attribuita a lui gli va attribuita nella maniera più perfetta. **Ora, in ogni genere di disegno o di conoscenza pratica, qual è appunto il piano di governo, la perfezione consiste nel raggiungere i singolari concreti,** sui quali si deve agire: così, p. es., non sarà medico perfetto colui che ha del malato e della malattia delle nozioni astratte, ma chi ha oltre a ciò la capacità di considerare anche i minimi particolari; e lo stesso si dica di ogni altra conoscenza pratica. **Quindi è necessario affermare che Dio ha un piano di governo tale da raggiungere anche i minimi particolari.** Ma poiché l'atto del governare ha il compito di condurre alla perfezione gli esseri governati, **sarà tanto migliore il governo quanto maggiore sarà la perfezione comunicata, da chi governa, alle cose governate.** Ora, **si ha certo una maggiore perfezione nel far sì che una cosa sia buona in se stessa e insieme sia causa di bontà nelle altre,** che non nel rendere la cosa buona soltanto in se stessa. **Dio perciò governa le cose in maniera da rendere alcune di esse cause rispetto al governo di altre:** come un maestro che rendesse i suoi alunni non solo dotti, ma anche capaci di insegnare agli altri.

**q. 104, art. 1** *Se le creature abbiano bisogno di essere conservate da Dio*

**In contrario:** Sta scritto [Eb 1, 3]: «Egli sostiene tutto con la potenza della sua parola».

Risposta: Tanto secondo la fede quanto secondo la ragione è **necessario affermare che le creature sono conservate nell'essere da Dio.** Per una chiara dimostrazione di ciò dobbiamo osservare che una cosa può essere conservata da altri in due modi.

Primo, indirettamente e *per accidens*, ed è il caso di chi tiene lontano da una cosa quanto potrebbe distruggerla; così, se uno bada al bambino affinché non caschi nel fuoco, si dice che lo conserva. In questo senso si dice che anche Dio conserva alcuni esseri, ma non tutti poiché si danno degli esseri, per i quali non esistono cause da tenere lontane perché atte a distruggerli.

Secondo, si può **conservare una cosa di per sé e direttamente: quando cioè la cosa conservata dipende talmente da chi la conserva, da non poter esistere senza di esso.** E in questo modo tutte le creature hanno bisogno di essere conservate da Dio. Infatti **l'essere di qualunque creatura dipende da Dio in maniera tale, che le creature non potrebbero sussistere nemmeno per un istante, ma ricadrebbero nel nulla, se non venissero conservate nell'essere dall'azione della potenza divina,** come scrive S. Gregorio.

Eccone la spiegazione. Ogni effetto dipende dalla sua causa secondo il modo in cui questa è causa. Ora, bisogna osservare che **alcuni agenti sono causa del loro effetto, non direttamente quanto all'essere, ma solo quanto al divenire**. E ciò si verifica, sia per i manufatti, che per le cose naturali. Così chi edifica una casa è causa del divenire di essa [della sua costruzione], ma non direttamente del suo essere. È evidente infatti che **l'essere della casa consegue alla forma della casa: la quale forma, consistente nell'ordinamento e nella struttura [propria a una casa], dipende dalle proprietà fisiche del materiale usato**. Poiché, come il cuoco cucina i cibi usando la forza attiva del fuoco, così il muratore costruisce la casa impiegando calce, pietre e legname, materiali atti a ricevere e a conservare quella struttura e quell'ordinamento. **Perciò l'essere della casa dipende dalla natura di quei materiali, mentre [la costruzione della casa] il suo divenire, dipende dall'azione del muratore**.

Un ragionamento analogo vale per le cose naturali. Perché, **se un dato agente non è causa della forma in quanto tale, non sarà direttamente causa dell'essere che consegue a quella forma, ma sarà causa dell'effetto solo quanto al suo divenire**. Ora è evidente che, **se due cose appartengono alla medesima specie, una non può essere causa diretta e propria [per se] della forma dell'altra in quanto è una forma di tale natura: perché altrimenti dovrebbe esser causa della propria forma, essendo identica l'essenza in ambedue**. Può essere invece causa di tale forma in quanto essa viene a trovarsi in una data materia, essa cioè può far sì che codesta materia acquisti quella data forma. Ma questo equivale a esser causa del divenire; ed è così che l'uomo genera l'uomo, e il fuoco il fuoco. Ogni volta quindi che un effetto è di natura da ricevere l'influsso di una causa agente nello stesso ordine essenziale, l'effetto dipende dalla causa agente per il suo divenire, ma non per il suo essere.

**Altre volte invece l'effetto non riceve l'influsso causale dall'agente secondo la medesima natura della causa: ciò è evidente per tutte le cause agenti che non producono effetti della medesima specie** (i corpi celesti, p. es., causano la generazione dei corpi inferiori, che sono di altra specie). — Un agente di questo genere può causare la forma come tale, e non solamente in quanto è ricevuta in una data materia: perciò non è causa soltanto del divenire, ma dell'essere.

**Per conseguenza, come non può rimanere (continuare) il divenire di una cosa, se cessa l'azione dell'agente causa del divenire, così non può rimanere (continuare) il suo essere, se cessa l'azione dell'agente causa di essa non solo quanto al divenire, ma anche quanto all'essere**. Ed è questa la ragione per cui l'acqua mantiene un certo calore, pur cessando l'azione del fuoco; mentre l'aria non resta illuminata neppure un istante, al cessare dell'azione del sole. (...)

Ora, **ogni creatura è in rapporto a Dio, come l'aria in rapporto al sole che la illumina**. Come infatti il sole è risplendente per sua natura, mentre l'aria diventa luminosa partecipando la luce del sole, senza partecipare la natura del sole; così Dio è il solo ente per essenza, giacché la sua essenza s'identifica

col suo essere, mentre ogni creatura è invece ente per partecipazione, perché in essa l'essenza non si identifica con l'essere.

Per questo motivo S. Agostino scrive che “se, per ipotesi, la potenza di Dio cessasse di sostenere le cose create, cesserebbe all'istante anche la loro specie, e ogni natura verrebbe meno”. E ancora: “Come l'aria diventa luminosa, alla presenza della luce, così l'uomo s'illumina, quando Dio gli è presente; mentre di subito si ottenebra, quando Dio si ritrae”.

#### **q. 105, art. 5** *Se Dio operi in ogni operante*

**In contrario:** Leggiamo nella Scrittura [Is 26, 12 Vg]: «O Signore, tu hai operato in noi tutte le nostre opere».

Risposta: L'agire di Dio in ogni agente fu inteso da alcuni nel senso che nessuna virtù creata possa compiere qualcosa nel mondo, e che sia Dio solo direttamente a fare tutto, per cui non sarebbe il fuoco a riscaldare, ma Dio nel fuoco, e così in tutti gli altri casi. Ma ciò è impossibile. Primo, perché sarebbe tolto dal creato il rapporto tra causa ed effetto. Fatto, questo, che denoterebbe l'impotenza del creatore: poiché la capacità di operare deriva negli effetti dalla virtù di chi li produce. Secondo, perché **le facoltà operative che si trovano nelle cose sarebbero state conferite loro inutilmente se le cose non potessero fare nulla per loro mezzo. Anzi, tutte le realtà create in certo qual modo non avrebbero più ragione di essere, se fossero destituite della loro attività:** poiché ogni ente è per la sua operazione. Infatti le realtà meno perfette sono sempre ordinate a quelle più perfette: come quindi la materia è per la forma, così la forma, che è l'atto primo, è per la sua operazione, che è l'atto secondo; e in tal modo **l'operazione è il fine delle realtà create.**

**Quindi l'affermazione che Dio opera in tutte le cose va intesa in modo da non pregiudicare il fatto che le cose stesse hanno la loro propria attività.** Per averne l'evidenza bisogna considerare i quattro generi di cause, e notiamo subito che la materia non è un principio operativo, ma fa soltanto da soggetto delle azioni altrui. Invece il fine, l'agente e la forma sono principi operativi, ma secondo un certo ordine. Infatti **il primo principio di un'attività, come è evidente negli artefatti, è il fine, il quale muove la causa agente; segue la causa agente, e finalmente la forma dello strumento che viene applicato all'azione dall'agente (sebbene lo stesso agente operi in forza della sua forma).** Infatti l'artigiano è spinto ad agire dal fine, che è l'opera da produrre, p. es. una cassa o un letto; e applica all'azione la scure, la quale incide [il legno] mediante l'acutezza del suo taglio.

Ora, **anche Dio opera in ogni operante secondo questi tre generi di causalità.** Primo, come causa finale. Infatti ogni attività tende a un bene vero o apparente; e poiché nessuna cosa costituisce un bene vero o apparente se non in quanto partecipa una qualche somiglianza del sommo bene che è Dio, ne segue che **Dio è causa finale di qualunque attività.** — Similmente, in ogni serie di cause agenti subordinate tra loro la seconda agisce sempre in virtù della prima: infatti è il primo agente che muove il secondo ad agire.

Quindi, sotto questo punto di vista, **tutte le cose agiscono in virtù di Dio stesso: egli è perciò causa delle operazioni di tutte le cause agenti.** — Terzo, bisogna ricordare che **Dio non soltanto muove gli esseri a operare applicando all'attività le loro forme e le loro virtù, come fa l'artigiano che adopera la scure senza forse aver costruito lui stesso la scure, ma dà anche la forma alla creatura che opera, e la conserva nell'essere.**

**Quindi (Dio) non è causa delle operazioni solo in quanto dà la forma che è principio dell'attività,** come il corpo generante che produce il moto dei corpi gravi e leggeri, **ma anche perché conserva nell'essere le forme e le virtù delle cose:** nel modo stesso in cui il sole è detto causa della manifestazione dei colori perché dà e conserva la luce che li manifesta.

Essendo poi la forma dentro la cosa, e tanto maggiormente quanto più una forma viene considerata come anteriore e più universale, ed essendo Dio stesso direttamente in tutte le cose causa dell'essere universale, che è ciò che vi è di più intimo in esse, **ne segue che Dio opera intimamente in tutte le creature.** Ed è per questo motivo che nella Sacra Scrittura le attività della natura vengono attribuite a Dio come se egli fosse operante nella natura stessa, come in quel passo [Gb 10, 11]: «Di pelle e di carne mi hai rivestito, di ossa e di nervi mi hai intessuto».